

UMBERTO FOSCHI

CARLO PIANCASTELLI E IL FOLKLORE ROMAGNOLO

La prima testimonianza dell'amore che Carlo Piancastelli ebbe per il folklore romagnolo risale al 1889 quando compilò il quadernetto, rimasto manoscritto, dei *Canti Popolari, Fiabe, Proverbi, Usi e Costumi Romagnoli* da lui stesso raccolti a Fusignano (1).

La piccola raccolta ha inizio col famoso indovinello: Tera bianca, sment negra, zenc somna, du arbega. Un indovinello romagnolo, comune anche a quasi tutte le parlate d'Europa, con cui Carlo Piancastelli dava poi inizio nel 1903 ai suoi studi sul dialetto ed il folklore romagnolo (2).

Prima di lui pochissimi si erano dedicati alla ricerca di testi dialettali, raccogliendoli, magari, dalla viva voce del popolo e nessuno, si può dire, si era accinto allo studio di tali testi e a fare utili confronti con altri simili di varie altre regioni, oppure delle varie località della stessa Romagna. Si fa presto a dare l'elenco di tali ricercatori e del frutto delle loro indagini. Nel 1880 Olindo Guerrini aveva pubblicato *Alcuni canti Romagnoli* in occasione delle nozze della primogenita di Giosuè Carducci, canti che egli stesso aveva raccolto nel territorio di Sant'Alberto. Nel 1885 Giuseppe Gaspare Bagli aveva pubblicato negli «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», un *Saggio*

(1) Forlì, Bibl. Com. «A. Saffi». Raccolte Piancastelli. Sala N. 463-7.

(2) C. PIANCASTELLI, *Commento a un indovinello romagnolo*, Faenza 1903.

di studi su i Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia popolare in Romagna, fatto seguire nel 1886, sempre negli stessi Atti, da un *Nuovo Saggio di studi su i Proverbi, gli Usi, i Pregiudizi e la Poesia popolare in Romagna*. Inoltre, sempre attorno a quegli anni, aveva pubblicato in vari settimanali e periodici, il frutto di altre sue ricerche minori. Nel 1891 Tomaso Randi pubblicava, sempre negli «Atti e Memorie» un suo *Saggio di canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola*. Ed infine nel 1894 Benedetto Pergoli pubblicava il suo noto *Saggio di canti popolari romagnoli*.

A queste pubblicazioni sono da aggiungere tre opere di altro genere che attrassero in particolare l'attenzione e l'interesse di Carlo Piancastelli: la *Pratica Agraria* dell'abate Giovanni Battarra, pubblicata la prima volta a Roma nel 1778, in cui si parla a lungo della vita dei contadini e dei loro usi e pregiudizi; gli *Usi e Pregiudizi de' Contadini della Romagna* pubblicata a Forlì da Michele Placucci nel 1818, frutto della famosa inchiesta napoleonica condotta nel 1811 e riguardante i costumi, le tradizioni nel Regno Italico. Ma l'opera che gli fu particolarmente cara fu quella di padre Agostino da Fusignano intitolata: *Discorsi istruttivi sopra i doveri del cristiano...*, pubblicata in quattro tomi nel 1770, e in cui nel tomo II il discorso XVIII tratta delle superstizioni e delle irreligiosità.

Nella presentazione del suo indovinello, da lui raccolto a Fusignano, e in cui riscontrava alcune «sconosciute disadorne reliquie di latinità» Carlo Piancastelli si rivolgeva ai suoi compaesani perché lo aiutassero a raccogliere «le antiche tradizioni popolari». Egli, per conto suo, deve essersi accinto subito a tale lavoro di ricerca, accumulando opuscoli, libri, ed altro materiale, premessa indispensabile per gli studi che certo aveva in animo di intraprendere colla stessa meticolosità con cui aveva studiato l'indovinello. Scrive, infatti: «È intempestivo e dannoso pensare a lavori riassuntivi finché le singole parti non siano pronte...» (3). E le parti, cioè le fonti, egli le indicherà nelle opere che verrà via via componendo.

Nel 1910 compilava un *Saggio di bibliografia del dialetto e folklore romagnolo*, trovato manoscritto fra le carte di Aldo Spallicci, approntato dallo stesso Piancastelli per lui che si era recato a Fusignano a cercare materiale per conto della fidanzata, Maria Martinez, impegnata colla

(3) PIANCASTELLI, *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna*. Parte I, Bologna 1933, pp. 17-18.

sua tesi di laurea sulla poesia popolare e dialettale romagnola, lavoro assegnato dal prof. Leopoldo Pullè e svolto poi seguendo i suggerimenti di Giovanni Pascoli. Scrive Aldo Spallicci:

Alla soglia del palazzo l'antico gentiluomo mi accoglieva con sorridente cordialità ed io entravo ammirato nelle sale della quadreria e m'accostavo ai plutei e alle scansie di dove scendeva un caldo odore di legno di cipresso. Odore di cui erano intrise le carte e i preziosi manoscritti che facevano di quella collezione una prodigiosa miniera di studi... E sul tavolo mi vedevo accumulare con sempre gradita sorpresa fascicoli e incarti nuovi offertimi dalla cortese benevolenza dell'ospite che seguiva con simpatia quasi affettuosa quella mia fatica di annotatore (4).

Nella Raccolta Piancastelli di Forlì si conserva una lettera con cui la signorina Maria Martinez, poi signora Spallicci, ringraziava Carlo Piancastelli per i libri che le aveva indicato per la sua tesi, forse il *Saggio di bibliografia del dialetto e folklore romagnolo* rinvenuto fra le carte di Spallicci (5). Maria Spallicci poi nella *Prefazione* al suo libro *La poesia dialettale e romagnola* edito a Forlì nel 1953, annota che il materiale della sua pubblicazione, che aveva già visto la luce una prima volta nel 1921 col titolo di *Poesia popolare romagnola*, proveniva in gran parte da libri o da qualche raro fascicoletto «che la cortesia del dott. Carlo Piancastelli m'ha fatto trovare nella sua fornitissima biblioteca di Fusignano...» (6). L'«antico gentiluomo» era contento nel vedere che i suoi libri potevano servire agli studiosi di folklore romagnolo.

(4) A. SPALLICCI, *Fusignano*, Quad. Bibl. «Vincenzo Monti», 1, Faenza 1965, pp. 7-8.

(5) Ms. a Premilcuore, presso la signora Ada Carini Spallicci. A Forlì nella Raccolta Piancastelli (Carte Romagna. Storia Generale, 3) si trova la seguente lettera con data 2 marzo 1910 indirizzata al Signor Carlo Piancastelli, Piazza Rondinini, 52 Roma
«Gent.mo Signore,

i libri che m'ha indicato per la mia tesi mi sono stati utilissimi e La ringrazio di cuore. La mia tesi, dacché ho abbandonato il prof. Pullè, dorme i suoi sonni tranquilli. Forse sarà un po' di reazione al lavoro cui m'ha costretto per qualche tempo il prof. Pullè. Si figuri che tutti i giorni volevo vedere qualche cosa. Ma quando mi sono accorta che volevo gettarmi a capo fitto in mezzo alla scienza, a forme aride, a fonetica, a roba che sapeva di muffa lontano un miglio, ho provato un vero terrore, e usato una gran diplomazia per farmi dare il commiato all'amichevole. Così ora, col Pascoli, son libera di pensare e di scrivere come mi pare. Intanto sto raccogliendo stornelli romagnoli e parecchie persone mi aiutano. Una nuova raccolta ne pubblicherà il prof. Pergoli. La Ringrazio infinitamente della sua cortesia e perdoni se ho tardato a farlo involontariamente però, perché solo da pochi giorni sono a Bologna. Presto Le manderò le nuove poesie del mio Aldo e vedrà che sono molto più belle dei primi sonetti. Grazie di nuovo e tanti ossequi.

Maria Martinez

Bologna, 2 marzo 1910».

(6) M. SPALLICCI, *La poesia dialettale romagnola*, Forlì 1953, p. 14. Vedi anche «La Piè», XLVI (1977), p. 36.

Nell'«Albo d'oro» del «Plaustro», la rivista «d'illustrazione romagnola» fondata da Aldo Spallicci nel 1911, e il cui abbonamento ammontava a lire tre annue, si legge che Carlo Piancastelli aveva offerto ben trecento lire (7). E nel 1914, ultimo anno di vita della rivista, unico fra gli abbonati sostenitori, inviava alla redazione lire quindici (8) come abbonato sostenitore, mentre tutti gli altri si limitavano ad inviare solo cinque lire (8). È ovvio che per l'impostazione della rivista stessa non poteva mancarvi la recensione al libro *Pronostici ed almanacchi* che Carlo Piancastelli pubblicò nel 1913 a Roma presso Ripamonti. Ne scrive il bibliotecario iniziando con queste parole: «Il chiarissimo autore di questa attraente monografia non ha certamente bisogno di esser presentato ai lettori del nostro giornale, poiché a tutti è nota la sua profonda cultura e l'amore per gli studi della nostra regione che onora con l'opera del suo fervido ingegno...» (9).

In tale lavoro, dopo aver ricordato Guido Bonatti di dantesca memoria ed altri famosi astrologi romagnoli, ci elenca diari, lunari, calendari, ed almanacchi, rarissimi che egli aveva raccolto per la sua biblioteca. Ne cito soltanto qualcuno: «Il Canzoniere Bertinorese», «Il Lamone», «La Giovane Italia», «Il Viti», tutti del gruppo dei reazionari, poi, fra quelli patriottici, indica l'«Almanacco del Dipartimento del Rubicone per l'anno 1811» redatto da Domenico Antonio Farini che curò anche l'edizione dell'anno successivo; poi si possono ricordare alcuni almanacchi forlivesi, quali «Il Ciabattino Astronomo» per l'anno 1830, «Il Guazzabuglio» sempre del 1830 come pure «La Lesina». E non poteva trascurare il popolarissimo «Luneri di Smembar», di cui possedeva quasi l'intera collezione.

Nel 1931, in occasione delle nozze Allocatelli-Vidau, pubblicava a Bologna l'opuscolo *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna nel sec. XVIII* dedotti dai *Discorsi istruttivi sopra i doveri del cristiano* del padre Agostino da Fusignano, cappuccino vissuto dal 1717 al 1803: lavoro questo che, assieme al *Saggio di una bibliografia delle tradizioni della Romagna*, pubblicato sempre a Bologna nel 1933 per le nozze Campana-Fabi, costituisce ancor oggi una fonte preziosa ed insostituibile per chi si dedica allo studio del nostro dialetto e del folklore romagnolo.

Aveva scritto egli stesso nel *Commento a un indovinello romagnolo*:

(7) «Il Plaustro», II (1912), p. 65.

(8) Ibid., IV (1914), p. 407.

(9) Ibid., III (1913), p. 263.

Il patrimonio tradizionale del popolo soltanto da poco tempo è soggetto all'attenzione degli studiosi, che lavorano assiduamente a liberarlo dalle materie estranee e a restituirlo in tutta la sua purezza ed integrità, ma già vennero alla luce dei tesori che riempiono di stupore. La letteratura popolare, la parte più geniale di quel patrimonio, comprende i proverbi, i canti, le fiabe e le fole, ed è un archivio prezioso, che si salvò dal tempo perché tramandato verbalmente di generazione in generazione. In esso è riposta tutta la saggezza degli avi, i ricordi delle loro gesta, tutta la passione nell'amore e nell'odio, tutta la loro fantasia creatrice. È lo svolgimento secolare del pensiero, che si segue passo passo fino alle origini sulle tracce ancora esistenti di miti vetustissimi, di primordiali concezioni religiose. È la storia veduta attraverso l'umanità. Considerate le cose sotto questo aspetto, nulla vi è di insulso e disprezzabile: nella più umile filastrocca si sono ritrovati riscontri con uno dei racconti simbolici più celebri dell'antichità, quello di Edipo e la Sfinge... (10).

E nella introduzione ai *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi* scrive:

Non credo possa sorgere dubbio sul carattere romagnolo delle costumanze che sto per trascrivere, voglio dire veramente colte fra il nostro popolo, ed al nostro popolo rimesse sotto gli occhi perché se ne volesse correggere: si potrebbe francamente ammettere per le varie e concorrenti circostanze di persone e di luoghi; la lettura di esse ce ne renderà ancor più persuasi... (11).

Elenca antichi riti e superstizioni quali enuncia nel suo XVIII discorso padre Agostino, ma li commenta spesso con riferimenti tratti dal Placucci, da Luciano De Nardis e da altri scrittori anche appartenenti ad altre regioni. Per l'antichissimo uso di gettare sull'aia durante i temporali vari oggetti di ferro, per esempio, ricorre anche all'opera del padre domenicano Prospero Domenico da Cagli, che afferma come al suo paese si usi porre fuori dalla finestra la catena del fuoco, oppure un rametto di palma benedetta; poi cita il Placucci che riferisce l'usanza di porre sotto le grondaie del tetto tutto il ferro che si ha; e ricorda come il Mengozzi nella sua *Cerere della Romagna toscana* riporta la pratica in uso ancora fra noi di bruciare rami di palme benedette. Poi aggiunge che il De Nardis scrive della pratica di gettare sull'aia la catena del pozzo, e che Nino Massaroli parla di molle del fuoco e del treppiede o della catena del camino, oppure di un alare. E, per concludere, ricordo che Mario

(10) PIANCASTELLI, *Commento a un indovinello romagnolo*, cit., pp. 7-8.

(11) PIANCASTELLI, *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna nel sec. XVIII*, Bologna 1931, p. XII.

Bocchini nel suo libro sulla caveja riferisce che nel Cesenate, durante i temporali si soleva gettare fuori di casa le anella della caveja cantarena (12).

E così, riferendosi alla cosiddetta Messa a Santa Liberata, quella messa che veniva celebrata colla elemosina ricevuta da venti persone, ciascuna coll'offerta di un soldo, ricorre a Luciano De Nardis, il quale afferma che a Forlì un tempo questa messa era chiamata di ciantismin perché si faceva celebrare mediante l'offerta di un centesimo da parte delle persone occorrenti per formare trenta soldi. E il Piancastelli osserva che Santa Liberata «c'entra solo in grazia del suo nome...», come Sant'Espedito fu creato dalla religiosità popolare per affrettare la buona riuscita di qualche affare. Ricorda poi che il Placucci scrive come un tempo i contadini ponessero il nome di Sebastiano o Sebastiana a quello che avrebbero voluto fosse il loro ultimo figlio, o ultima figlia della loro numerosa brigata. Nel nome stesso trovavano espressa la loro volontà: Bastcian, Basta Bastscian! (13). E potrei continuare a lungo per dimostrare quanto sia prezioso per la conoscenza del nostro folklore tale opuscolo piancastelliano.

Nella sua *Bibliografia* egli ha elencato ben 369 voci, rivelando, come nessun altro, una sorprendente conoscenza del nostro folklore; niente gli sfugge, neppure le minime cose, come, per esempio, il dialogo fra le due serventi che imitano il dire faentino della novella quinta della quinta giornata del Decameron, la serie degli «inviti» alla Segavecchia di Forlimpopoli, gli articoli pubblicati in riviste rare, in numeri unici. Potrei ricordare fra tanti l'articolo sulle *Costumanze romagnole sul mercato delle uve nel 1800*, pubblicato in «Enotria» nel 1932, quello di Luigi Archinti su *Arturo Moradei* di cui egli annota: «Veramente si può dire che egli dipinse in dialetto romagnolo; presso di noi l'arte sua raggiunse il massimo dell'abilità, fu schietta, gustosa, duratura...» (14) e potrei continuare a lungo. Ogni voce illustra sobriamente con alcune righe di commento. Esclude soltanto dalla sua *Bibliografia* l'opera dei poeti, perché, come egli afferma: «si comprende come assai difficilmente la materia demopsicologica nelle mani di questi scrittori possa serbare la sua purezza, la sua ingenuità, la sua, insomma, documentabilità, ed è perciò che mi persuasi di privare questa Bibliografia di tutti i poeti di questo secolo,

(12) M. BOCCHINI, *Romagna, la «cavéja» nel tempo*, Cesena 1977, p. 47.

(13) PIANCASTELLI, *Nuovi accenni a superstizioni*, cit., p. XV.

(14) PIANCASTELLI, *Saggio di una bibliografia*, cit., p. 32.

che hanno cantato i nostri costumi popolari...» (15).

Include, invece, gli scrittori di teatro, i prosatori, come Antonio Beltramelli per le sue novelle romagnole: *Antica Madre* (1900), *Anna Perenna* (1904), *I Primogeniti* (1905). Nei romanzi, invece, Beltramelli gli appare come lo scrittore «che meno può dare un'idea del tipo tradizionale romagnolo: Il Beltramelli ha la necessità della visione epica, delle figure di taglio eroico, delle pose scultoree a grande schematico rilievo...» (16). E osserva che «L'indole i costumi della nostra gente minuta assai bene sono delineati da Marino Moretti, la cui fecondità è veramente mirabile e di tipo verghiano, e mostra una volta di più come un minimo centro, un minuscolo paese può essere per un artista una miniera quasi inesauribile di caratteri studiati dal vero...» (17). Per il Panzini sottolinea acutamente che è «un fine osservatore del nostro popolino» che «tutto avvolge in un'atmosfera di affettuosa bonomia, senza però ottenere che non ne traspaia un misto di benevolenza e diffidenza, un'eterogeneità spirituale, una divergenza di propri interessi; egli sente un avversario, e prova un istintivo bisogno, ben più che una curiosità, di studiarne l'animo» (18). In *Pronostici ed almanacchi* scrive a proposito del nostro dialetto:

La lingua e il dialetto esprimono esattamente la psicologia e la mentalità del popolo che se li è foggiate e li parla. La lingua serve allo scambio delle idee generali, all'elaborazione, allo sviluppo della coltura nazionale: il dialetto non può non limitarsi a esprimere idee più ristrette, più rozze e rudimentali, più primitive, più conservatrici: la chiassosa allegria, l'odio brutale, l'oscenità, e soprattutto la satira mordace testarda cieca, e molte volte arguta, del mondo circostante, sono i temi in cui eccelle. Questo avverrà in modo tanto più evidente, quanto maggiori saranno le differenze di coltura, in una popolazione sparsa e poco accentrata; ed è così che il dialetto romagnolo è rimasto un dialetto povero, quasi senza letteratura, importante solo per la filologia... (19).

Un giudizio assai calzante per i tempi in cui scriveva, quando non era ancora nata la poesia di Aldo Spallicci e degli ultimi nostri poeti dialettali tutt'altro impegnati che ad esprimere «l'odio brutale, l'oscenità e soprattutto la satira mordace cieca». In questi ultimi tempi poi i nostri poeti hanno abbandonato l'ispirazione popolare colta dal mondo in cui

(15) Ibid., p. 19.

(16) Ibid., p. 21.

(17) Ibid., p. 22.

(18) Ibid., pp. 22-23.

(19) PIANCASTELLI, *Pronostici ed almanacchi*, cit., p. 99.

vive e prospera ancora il dialetto, per imitare i nostri Montale, Quasimodo e gli altri poeti moderni anche stranieri più in voga. Si tratta così di una poesia d'arte riflessa che non si sa, come avverte P. Paolo Pasolini, se debba inserirsi nella tradizione dialettale o piuttosto in una tradizione in lingua.

Come si è già accennato, nella presentazione dell'indovinello «Tera bianca...» si rivolgeva ai suoi compaesani di Fusignano perché lo aiutassero nelle ricerche delle testimonianze delle antiche tradizioni popolari. Penso risalga a quegli anni l'inizio della sua attività in tale senso, la raccolta cioè di stampe, di numeri unici, di foglietti di cantastorie, di immagini popolari, di santi, di almanacchi. E tale ricerca minuziosa, costante, fu da lui condotta in ogni località della Romagna e presso tutte le librerie antiquarie d'Italia e anche dell'estero, qualche volta anche presso i discendenti degli scrittori romagnoli.

Non mi è possibile qui elencare tutti i preziosi manoscritti in dialetto, le stampe, le pubblicazioni rare che egli ha raccolto. Materiale tutto che sta per essere catalogato e messo a disposizione degli studiosi che, purtroppo, continuano ad ignorarlo e rimane così infruttifero negli scaffali. Se esaminiamo la bibliografia di tutte le pubblicazioni sul nostro dialetto e sul nostro folklore uscite in questi ultimi decenni dobbiamo amaramente constatare che tutte ignorano la Raccolta Piancastelli.

Primi fra tutti i manoscritti importanti sono quelli di Tomaso Randi di Cotignola (1843-1911), di quello che poteva essere il Pitrè della Romagna se la maggior parte delle sue opere rimaste manoscritte non fosse andata perduta. Il Piancastelli poté avere la raccolta dei Proverbi, forse la minuta dei trenta fascicoli di cui si componeva l'opera. La stesura definitiva, invece, conservata nell'Archivio Comunale di Cotignola è andata perduta durante la guerra; due fascicoli si conservano presso una raccolta privata di Cotignola e qualche altro (i nn. 6, 7, 8, 15, 26) presso l'archivio di Crispino Tabanelli che li rinvenne in un deposito di carta vecchia di Fusignano.

Sempre del Randi il Piancastelli riuscì ad avere anche il manoscritto dei balli e dei giochi. Preziosi anche i vocabolari inediti quali: l'abbozzo di *Vocabolario in dialetto Cesenate* di Giulio Nàzari, l'autore dei vocabolari *Veneziano-Italiano*, *Vicentino-Italiano*, e *Bellunese-Italiano*; questi ultimi pubblicati; un *Vocabolario Faentino-Italiano*, del sec. XIX di anonimo, il *Vocabolario domestico* di Gian Marcello Valgimigli. Per chi si interessa di teatro dialettale, può far piacere sapere che la Piancastelliana conserva un manoscritto in cui è una commedia in dialetto scritta nel 1823 da un faentino che pare si chiamasse Antonio Pani; vi si trovano poi varie poesie, canzoni, filastrocche in dialetto...

Molti esaltano giustamente la raccolta di libri, lettere, documenti risorgimentali, di quadri, di monete fatte da Carlo Piancastelli, e non fanno cenno della sua raccolta di carattere prettamente romagnolo e folkloristico che rappresenta la storia vera della Romagna, del suo popolo, della sua arte e della sua religiosità.

La Romagna ha sempre avuto dei bibliofili appassionati, dei collezionisti di opere d'arte e di altre testimonianze della sua civiltà: basti ricordare i pontefici Pio VI e Pio VII; Bartolomeo Borghesi, Marco Fantuzzi, il conte Giacomo Manzoni, il marchese Camillo Spreti, i collezionisti d'opere d'arte come il ravennate conte Ferdinando Rasponi, il conte Ippolito Lovatelli, i forlivesi marchesi Prati, i marchesi Albicini di Forlì, ma nessuno di questi benemeriti della storia e delle arti si era mai dedicato, come il Piancastelli, a raccogliere le testimonianze della cultura popolare romagnola. Non si dedicò mai in particolare alla raccolta di materiale etnografico, che è questo un merito del conte Benedetto Pergoli e di Aldo Spallicci il quale, nei suoi verdi anni, ebbe modo di conoscere, come si è detto, Carlo Piancastelli e forse da quegli incontri può essere nata in lui l'idea per cui ha dato poi vita alle raccolte etnografiche del Museo di Forlì.

La Biblioteca Romagna della Raccolta Piancastelli è certo l'unica del genere che esista in Romagna e fuori: un vero monumento che il gentiluomo di Fusignano ha eretto a se stesso per il bene della cultura. Ed ora, a 40 anni dalla sua morte, c'è da auspicare che l'Amministrazione Comunale di Forlì, come ha dato inizio alla catalogazione delle lettere e degli opuscoli di quella grandiosa Raccolta, provveda, il più presto, anche a darci un particolare catalogo dei documenti dialettali e folklorici della Romagna, in modo che siano pronte, come dice il Piancastelli, le «singole parti», cioè i documenti della nostra civiltà contadina e si possa così pensare finalmente a «lavori riassuntivi», cioè a trarre conclusioni, giudizi, conoscenze sempre maggiori della cultura e della civiltà dei nostri padri.